

In Primo Piano

Irak



Karim Saheb/Ansa

Irrisolti i due grandi problemi alla base del braccio di ferro con l'Occidente: la fine delle sanzioni e la distruzione dell'arsenale iracheno. I fondamentalisti e Baghdad

Rinviata la resa dei conti ma Saddam è meno solo

Pian piano i lussureggianti palmeti diradano, e si stemperano nel deserto arido della penisola di Al Fao, estremo lembo dell'Irak che penetra con un braccio minaccioso nelle acque del Golfo battute dai pirati e dai contrabbandieri. Un gigantesca stele nera blocca i visitatori e ordina perentoriamente: «Voi che giungete qui, camminate piano e non fate rumori, muovetevi con rispetto per i trecentomila iraniani e i centomila iracheni che morirono qui». E lì intorno tra le carcasse arrugginite dei tank di Khomeini spiccano le torri dell'oro nero, il Dio petrolio, per il quale si combatte e si muore. Accadeva allora ai tempi della guerra Iran-Irak, e accaduto dopo, accadrà in futuro.

Questa è la terra più ricca del mondo, sotto i piedi dei beduini e gli zoccoli dei cammelli che solcano il deserto c'è il secondo giacimento di petrolio del mondo, miliardi di barili indispensabili per i motori del Duemila. Nel marzo 1991 le armate sconfitte di Saddam ripiegarono disordinatamente verso il nord, seminando cadaveri e rottami nei cinquanta chilometri che separano il Kuwait da Bassora, capitale ribelle del sud sciita iracheno. L'armata fantascientifica di Bush e Schawarzopf aveva inferto un colpo durissimo agli iracheni, ma quel che restava dell'esercito bastonato in Kuwait, si riorganizzò in fretta e riuscì a reprimere nel sangue la rivolta scatenata dai gruppi sciiti, sostenuti dall'Iran.

Nelle moschee di Najaf e Kerbala, sacri luoghi dell'Islam, si accastarono (letteralmente) le teste di guerrieri di Allah che avevano sfidato il rais di Baghdad. E nessuno, neppure il «pensionato» George Bush ha mai spiegato perché le armate vittoriose di Schawarzopf, giunte a meno di duecento chilometri da Baghdad decisero di non assestare il colpo fatale al regime di Saddam e si fermarono dopo aver illuso gli sciiti del sud e i curdi del nord che era giunto il momento di ribellarsi.

Forse un Saddam «dimezzato», vigilato speciale, col rubinetto del petrolio chiuso conveniva all'Occidente e a Washington allarmati da un conflitto devastante e disgregante nella terra dell'oro nero, dove non solo sciiti e curdi, ma anche caldei e sunniti, confraternite e tribù beduine sono pronte a darsi battaglia trasformando il ricco Irak in una «Bosnia mesopotamica».

Le potenze vincitrici della Guerra del Golfo imposero dunque le loro condizioni agli sconfitti che, per altro, tali non si consideravano. A quel tempo Saddam compariva in pubblico a Baghdad con la pistola alla cintola: «Abbiamo vinto - urlava - non ci siamo piegati agli americani».

L'Onu approvò la risoluzione 687 che imponeva all'Irak la rinuncia alle micidiali armi di distruzione di massa, chimiche, batteriologiche, balistiche (i «famosi» missili Scud) e atomiche, o meglio la rinuncia agli strumenti per la realizzazione di armi atomiche. L'Onu decise di installare un sistema di telecamere nei principali impianti e dell'industria militare irachena. E dopo un lungo braccio di ferro tra i capi di Baghdad e l'impietabile Rolf Ekeus, il diplomatico svedese posto a capo della missione Onu, le «ttrivù» entrarono in funzione.

L'embargo intanto bocciava le esportazioni di petrolio e riacchiava l'Irak, uno dei paesi più ricchi e fiorenti del Medio Oriente, in una povertà africana sconosciuta da decenni. Nei quartieri vecchi di Baghdad le donne avvolte negli abiti neri facevano la fila per un sacco di farina, nel sobborgo di Saddam City, l'estremo agglomerato proletario della capitale, i bambini morivano di dissenteria, i medici imprecaivano dove aver adoperato per la centesima volta una siringa monouso. Pian piano si svuotarono anche le vetrine dei gioiellieri di Al Mansour, i Parioli di Baghdad e i borghesi si affrettarono a portare i loro soldi nelle banche della Giordania, mentre le vie un tempo illuminate dai fari delle vetrine, si riempivano di mendicanti. Saddam, per quanto «dimezzato», incaricò i pifferai del regime di convincere la popolazione che era l'embargo ad affamare e bloccare i camion di cibo alla frontiera di Al Rutwa, verso Amman. Cominciarono i grandi lavori, a tempo di record vennero ricostruiti i ponti sul Tigri e i ministeri sventrati dalle bombe americane.

Ekeus e i suoi ispettori s'insediavano in una palazzina alla periferia di Baghdad, i controlli diventavano quotidiani e le baruffe una routine. Gli ispettori venivano lasciati lavorare o bloccati a seconda dei giorni. Cominciò una sorta di gioco del «gatto e del topo» che periodicamente riportava Onu, americani e Irak sull'orlo del conflitto. Quante e quali armi iracheni siano state veramente distrutte è impossibile dirlo perché la partita si è svolta e prosegue di nascosto, tra accuse e polemiche sfociate in questi giorni nella nuova crisi. Gli iracheni affermano ovviamente di aver ottemperato a tutte le risoluzioni dell'Onu, sbarazzandosi delle loro armi. È presumibile, come hanno spiegato nel corso degli anni gli esperti Onu, che gran parte dei missili Scud che terrorizzarono Israele e gli alleati durante la guerra del Golfo siano stati distrutti come pure le attrezzature necessarie per realizzare armi atomiche, anche se dice l'Onu - Saddam non ha mai rinunciato all'ambizione di possederle. Richard Butler, l'australiano succeduto a Ekeus alla guida della missione Onu, dice in un' intervista a *Le Monde* (11 novembre 1997): «La nostra prima preoccupazione sono le armi biologiche. Fino a pochi anni fa gli iracheni hanno cercato di salvaguardare i loro programmi atomici, ma successivamente

questi impianti sono stati distrutti. Ciò è certificato dal programma di sorveglianza», cioè dalle telecamere.

Il braccio di ferro dunque prosegue e a farne le spese è sempre la popolazione irachena, vittima da un lato della feroce e capillare repressione del regime e dall'embargo che strangola l'economia e riduce alla fame. La battaglia tra l'Onu e gli americani da un lato ed il regime diventa col tempo un gioco perverso che strangola la popolazione allo stremo. Periodicamente, quando gli effetti dell'embargo rendono più acute le sofferenze degli iracheni, Saddam scatena una crisi allo scopo di eccitare i forti sentimenti di orgoglio della popolazione ed ergersi a paladino delle vittime delle sanzioni.

L'embargo non mina le basi del regime come vorrebbero gli americani, alimenta anzi una nuova classe di arricchiti con il mercato nero che ha bisogno delle sanzioni per aumentare i guadagni ed i proventi che derivano dai traffici clandestini. Il rais riesce a parare i colpi che minacciano il potere. Nell'autunno del 1992 reprime nel sangue una nuova fiammata di rivolta nel sud sciita. Americani e inglesi impongono la «no fly zone», che limita ulteriormente il controllo del regime nel meridione, ma non lo piega. Il potere iracheno è organizzato in modo piramidale attorno al clan di Tikrit, la località da cui proviene Saddam. Ma una fitta ragnatela di interessi lega tra loro le tribù beduine cui il regime concede privilegi e favori seguendo l'antica filosofia del «dividit ed impera». Il sistema delle alleanze è il vero tallone di Achille di Saddam e la vera crisi avviene nel giugno 1995 quando appunto si ribella la potente confraternita sunnita del Doulaïmi, nella provincia dell'Anbar, ad un centinaio di chilometri ad ovest dalla capitale. Stavolta la rivolta nasce nelle viscere più profonde del regime, traballa uno dei pilastri, forse il più robusto fino a quel momento. Saddam opta ancora una volta per il pugno di ferro e schiaccia la ribellione mandando i pretoriani della Guardia repubblicana che compiono l'ennesimo massacro. Il generale turki Ismail Al-Doulaïmi si uccide con un colpo di rivoltella alla testa e i suoi uomini vengono passati per le armi. Dei Doulaïmi si riparerà un anno dopo quando un commando attenta alla vita del figlio cadetto di Saddam Uday, che viene crivellato di colpi ma si salva.

Poche settimane dopo pare giunta l'ora della resa dei conti. L'8 agosto de 1995 fuggono in Giordania il potente generale Hussein Kamal Hassan, genero del rais (ha sposato la primogenita del dittatore, Raghda dalla quale ha avuto due figlie) e ministro dell'Industria e delle miniere ed il generale Saddam Kamal Hassan, capo della guardia repubblicana e marito dell'altra figlia di Saddam, Rana. È un colpo a cuore delle alleanze al vertice del potere iracheno che si regge sul patto di sangue fra i tre rami della famiglia Al Majid (gli Hussein da cui proviene il dittatore, gli Ibrahim da cui provengono i fratellastri, e gli Hassan a cui appartengono i due dignitari in fuga). La grande fuga in Giordania dura poche settimane, i due dignitari, depositari di importanti segreti del regime, si convincono o vengono convinti a tornare a Baghdad e firmano così la loro condanna a morte eseguita da un commando guidato dal figlio ed erede designato di Saddam, Uday. La vendetta per la strage arriverà pochi mesi dopo, il 12 dicembre, quando Uday viene crivellato di colpi nel quartiere borghese della capitale, Al Mansour. Guarirà molti mesi più tardi e dopo essere stato sottoposto a delicati interventi chirurgici. Saddam tenta di serrare i ranghi del regime e organizza un referendum nel ottobre del 1995 che lo consacra nuovamente il rais con voto bulgaro e capillarmente controllato dall'apparato poliziesco. Ma non è solo la paura della polizia segreta a portare consensi al regime che raccoglie nuovamente il consenso delle tribù, legate a Saddam dagli affari e «conquistate» con concessioni e privilegi.

Così, «rieletto» Saddam cala nuovamente il sipario sull'Irak. Ma è una calma apparente che nasconde il continuo braccio di ferro con gli ispettori dell'Onu sempre a caccia dei segreti dell'industria militare irachena e soprattutto i crescenti appetiti dell'Europa occidentale e della Russia in corsa per accaparrarsi i contratti petroliferi per il dopo-embargo. Ecco appunto i due elementi scatenanti della nuova crisi che pare ora momentaneamente risolta quando ormai si profilava un massiccio attacco statunitense contro Baghdad. Le compagnie europee, dalla francese Elf, all'italiana Agip, si contendono mercato iracheno battagliando con i russi, mentre l'embargo stritolava l'Irak ed obbliga Saddam a scatenare rischiose crisi per dividere il fronte occidentale e additare gli americani quali «affamatori» della popolazione stremata. Ma a differenza del passato, Saddam non risulta isolato nel mondo arabo e gli stessi paesi, dall'Egitto, all'Arabia Saudita alla Siria, che avevano sostenuto la coalizione antiirachena nel 1991, stavolta frenano gli Stati Uniti. La crescente minaccia del fondamentalismo islamico e la politica intransigente di Netanyahu in Israele hanno dissolto la coalizione e creato enormi difficoltà alla politica statunitense che registra il grande rientro della Russia nella scena mediorientale. La nuova crisi si chiude senza che siano stati affrontati e risolti i due grandi problemi di fondo: la distruzione dell'arsenale iracheno e la fine delle sanzioni. La resa dei conti appare dunque rinviata. Ma per quanto tempo?

Toni Fontana